

I CENTO ANNI DEL SINDACALISMO CONFEDERALE ITALIANO

di Gianni Salvarani, Vice Presidente dell'Istituto di Studi Sindacali della UIL

Quest'anno cade il 100° anniversario della fondazione della Confederazione Generale del Lavoro (CGdL). E', infatti, nel 1906 che a Milano il 29-30 settembre e 1 ottobre, nasce la prima e in quel momento unica organizzazione confederale di lavoratori. Costituzione che avveniva dopo diversi tentativi attuati, fin dagli ultimi anni del '800, per coordinare le attività delle tante organizzazioni che agivano nel Paese, dalle società operaie a quelle di mutuo soccorso, dalle associazioni, ai sindacati di mestiere e alle Camere del lavoro, senza che nessuno di questi riuscisse ad affermarsi.

La CGdL nacque riunendo al suo interno le varie Leghe, sorte dai fasci e dalle società operaie, le Federazioni di Categoria dalle organizzazioni di mestiere e dalle società di mutuo soccorso, le Camere del Lavoro e le Borse del Lavoro; mentre le Leghe, le Federazioni di Categoria, così come le forme organizzate esistenti prima di loro, fin dalla costituzione erano composte solo da lavoratori, le Camere del Lavoro e le Borse del Lavoro, ispiratesi al modello francese, avevano al loro interno una presenza mista, che comprendeva oltre i lavoratori anche rappresentanze istituzionali, del lavoro autonomo, del mondo economico e imprenditoriale, di conseguenza alla nuova Confederazione aderirono, ovviamente, soltanto quella parte di Camere del Lavoro che nell'arco del tempo erano diventate le case dei soli lavoratori. Il congresso, per quell'epoca, fu un successo.

Vi presero parte i rappresentanti di circa 200 strutture e con orgoglio Rinaldo Rigola, primo segretario generale della Confederazione, volle rilevarne l'importanza affermando che i partecipanti rappresentavano 387.384 iscritti. La maggior parte proveniva dal nord-Italia e significative erano le partecipazioni delle Federazioni dei metallurgici, dei lavoratori del legno, di quella dei tipografi, dei ferrovieri e tante altre, ma soprattutto tra le decine di Camere del Lavoro aderenti spiccava quella di Milano, la prima ad essere costituita in Italia dal "mitico" tipografo Osvaldo Gnocchi Viani il 1.10. 1891 (ospitata dal comune nella prestigiosa sede del Castello Sforzesco con la concessione di un contributo per il mantenimento di 150.000 lire annue) che con i suoi 43.293 iscritti e le oltre 80 leghe, come l'organizzazione più rappresentativa del congresso.

L'atto costitutivo della CGdL spiegava che l'organizzazione si era "costituita per disciplinare la lotta delle classi lavoratrici contro il regime capitalistico della produzione e del lavoro e per la direzione generale del movimento proletario industriale e contadino al di sopra di qualsiasi

distinzione politica". Fra i suoi scopi erano previsti: "La disciplina e il coordinamento d'ogni iniziativa dei lavoratori in materia legislativa, la collaborazione con le federazioni delle cooperative e delle mutue e con altri organismi che tutelano gli interessi dei lavoratori perché ogni contrasto fra capitale e lavoro sia definito secondo giustizia e ogni momento della lotta di classe venga indirizzato a scopi pratici". Nello statuto si regolava anche il legame istituzionale esistente fra il sindacato e il partito socialista.

Nell'o.d.g. finale, presentato da Ettore Reina, oltre che sancire la nascita della Confederazione quale organismo centrale, si precisava che per raggiungere gli obiettivi rivendicativi sarebbe stata utilizzata: "...quella multiforme e quotidiana azione che valendosi di tutti i mezzi che sono a disposizione dei lavoratori, valga ad elevare gradualmente le condizioni materiali e morali del proletariato preparandolo così a reggere la gestione della società futura". Intendimenti e finalità che non riuscirono a far superare quelle diffidenze che in alcune Camere del Lavoro e Categorie erano presenti nei confronti dell'iniziativa, anzi né accentuò la loro posizione critica confermandone la scelta autonoma. Coloro che non condivisero la confluenza nella CGdL - politicamente erano una parte di anarchici e di sindacalisti rivoluzionari- organizzarono, nel 1907, un convegno a Parma, con la partecipazione dei rappresentanti di 16 Camere del Lavoro ed alcune Categorie, a nome e per conto di oltre 200.000 iscritti, per decidere se entrare o no nella CGdL. Si pose per queste organizzazioni l'alternativa fra l'entrare, che significava avere come obiettivo dichiarato di battersi per "cambiarla" organizzativamente e soprattutto politicamente, oppure restare autonomi e creare un'altra forma di coordinamento. Prevalse questa seconda tesi con il varo di un Coordinamento Nazionale Autonomo.

In seguito una parte di queste organizzazioni parteciperà alla costituzione dell'USI. Per comprendere la complessità della situazione e per l'identificazione degli attuali "eredi", non tanto e non solo della sigla, ma del patrimonio ideale e politico della CGdL occorre considerare, in combinazione fra loro, non solo la composizione organizzativa e l'azione rivendicativa, ma anche la rappresentanza politico-partitica, cercando di individuare ed evidenziare, nei vari passaggi, gli elementi di continuità e di discontinuità che si sono verificati nell'organizzazione come nei partiti. Analogamente vanno considerati tutti quei personaggi, antesignani del sindacato, che svolgevano un'attività politica, piena anche di contenuti sociali che erano anticipatori di quelli sindacali.

Importante quest'aspetto perché spesso lo facevano senza esserne consapevoli, ed ancor meno di essersi posto l'obiettivo di diffondere un verbo da loro scarsamente conosciuto. Con la loro opera hanno però indirettamente contribuito e in modo decisivo alla costruzione di una vera organizzazione sindacale di lavoratori. Ripercorrendo la storia di quanti si sono impegnati (oggi si direbbe nel Sociale) di coloro che erano definiti "apostoli" per la nobile opera che svolgevano in favore degli oppressi, degli sfruttati, dei poveri, dei malati, per il loro votarsi al riscatto delle

genti, fossero contadini o minatori, tessitori o pescatori, ci si accorge che la loro scelta comprendeva anche una chiara opzione politica: quella d'opposizione netta al potere costituito e rivendicativa nei confronti del padronato. All'inizio del'900 le lotte contadine e operaie finivano per essere, come già si erano manifestate quelle dall'unità d'Italia alla fine dell'ottocento, elementi importanti per la formazione di una coscienza di classe, contribuendo alla crescita dell'associazionismo ed all'espansione dell'attività di mutuo soccorso.

Fra le categorie d'arti o mestieri con sempre maggior frequenza si sviluppava la solidarietà d'appartenenza ad un'unica condizione determinando e rafforzando, ad immagine e somiglianza di quello che avveniva già in altre parti d'Europa, le azioni di lotta contro lo sfruttamento, ed avviando processi di sindacalizzazione e di rivendicazioni organizzate, sia da parte dei lavoratori occupati nelle fabbriche, come di quelli nei campi. Questo "terreno", interamente occupato dagli oppositori del potere dominante, era fertile per le idee propuginate dagli "ideologi" della politica sociale e solidale e per l'opera di quanti erano pronti a sacrificare anche la loro vita per l'affermazione degli ideali che avevano alla base il riscatto della classe lavoratrice, del popolo, della gente sottoposta al giogo delle classi dominanti. Le teorie che si propagandavano s'ispiravano ai grandi pensatori e con il passare degli anni divennero, per elaborazioni successive, delle vere e proprie teorizzazioni politiche, per poi essere prese quale base ideale su cui costruire le organizzazioni politico-partitiche. In Italia si manifestarono diverse posizioni.

Si andava da quella a forte influenza mazziniana, che aveva ispirato e guidato il movimento repubblicano, impegnato spesso alla testa di molte lotte dei lavoratori; a quell'anarchica che laddove era presente riusciva a monopolizzare e indirizzare le lotte dei lavoratori; a quella della I Internazionale veneta, al suo interno, da quella Bakuniana, che fu la causa della rottura nelle società operaie con la costituzione, nel 1871, da parte dei mazziniani del Patto di Fratellanza e l'anno dopo, da parte dei marxisti e degli anarchici, dell'Associazione Internazionale Operaia. Con la scelta di Andrea Costa di fondare il partito socialista di Romagna, nel 1881, si apre una nuova fase storica, sia per le presenze dei partiti, sia per la loro influenza organizzativa, oltre che politica fra i lavoratori. L'anno dopo, nel 1882, Costa sarà eletto quale primo ed unico deputato socialista al parlamento italiano. Sono anni nei quali il movimento politico italiano e soprattutto quello sindacale sono in notevole ritardo rispetto al resto dell'Europa, così come è in ritardo il processo di unità nazionale e quello di industrializzazione.

E' in particolare in Francia e in Inghilterra che si sviluppa la industrializzazione e con essa si formano forti movimenti di difesa degli interessi economici dei lavoratori. Crescono e si affermano le idee del socialismo, anche se nelle organizzazioni operaie domina la concezione corporativa ed economicistica che escludeva dai loro compiti la lotta politica, considerandole soltanto come base organizzativa per la politica, ma non riconoscendo la necessità di una

politica autonoma di classe. Lo scontro nella I Internazionale è stato fra Marx ed Engels che hanno combattuto questa linea e chi la sosteneva negando, di fatto, l'autonomia politica del proletariato. La battaglia ideale e politica vide la contrapposizione alle tesi marxiste quelle, articolate e diverse fra loro, espresse da Mazzini, Proudhon, Bakunin, Lassalle e dai loro adepti. Fondamentali saranno le elaborazioni di quegli anni in quanto segneranno profondamente tutte quelle successive, incidendo sulla formazione dei partiti nei diversi Paesi.

E' con la formazione dei partiti socialista e repubblicano che si evidenziano meglio i riferimenti e l'appartenenza partitica di quanti all'epoca furono fautori della primogenitura del sindacalismo di tipo confederale, prima nelle corporazioni e categorie, poi nelle Camere del Lavoro al punto che essendo largamente prevalente il legame partitico dei dirigenti sindacali con il partito socialista, se si volesse fare una sommaria proiezione all'oggi, essa andrebbe prevalentemente rivolta verso i socialisti e all'interno dei quali, vista la larga maggioranza detenuta, verso coloro che da sempre hanno sostenuto l'idealità e l'azione riformista. Furono anni tumultuosi nei quali era facile passare da fulgide vittorie a pesantissime sconfitte, situazioni vissute fra incertezze di metodi, confusione nelle direttive e sugli obiettivi, nonché di crisi ricorrenti fra le diverse tendenze politiche.

Con il partito socialista diviso fra riformisti, sindacalisti rivoluzionari e massimalisti, articolazione che si proponeva anche nel sindacato dove si ritrovavano a convivere unitamente alle presenze, sia pure minoritarie, ma ugualmente forti ed agguerrite dei repubblicani e degli anarchici, che contribuivano, in molte circostanze, a rendere ancor più contrastata la gestione associativa.

Al congresso costitutivo in una delle tante votazioni che si svolsero, vale la pena citare quella riferita all'O.d.G. presentato dagli anarchici, con il quale si voleva obbligare l'organizzazione a sottoporre tutte le decisioni congressuali alla convalida di un referendum generale fra tutti i lavoratori iscritti. Ordine del giorno che fu respinto con 114.533 voti, tutti della componente socialista, contro i 53.250 voti di quell'anarchica alla quale si aggiunsero quelli dei repubblicani, (33.000 circa furono i voti anarchici e 20.000 circa quelli repubblicani). Votazione che fece emergere la consistenza rappresentativa delle forze presenti nella confederazione, con circa il 70% ai socialisti e rispettivamente il 18 e il 12% agli anarchici e ai repubblicani. In una situazione del Paese lontana dall'essere democratica e soprattutto nella quale era negato il diritto di rappresentanza alla maggioranza dei cittadini e alle loro organizzazioni, si moltiplicavano i conflitti fra interessi contrastanti che spesso, per le dure repressioni attuate dal potere, degeneravano in scontri violenti con morti e feriti fra i lavoratori in lotta.

Lotte che erano anche dei moti rivoluzionari come lo furono quelli del Matese, dell'Amiata, della Lunigiana e quelli siciliani o che si trasformavano in potenziali momenti di rivolta

preinsurrezionale per il profondo malessere e dalla volontà di rottura con lo Stato che né impregnava la situazione, come gli scioperi generali d'interesse città o come quelli contro la tassa sul macinato o l'aumento del prezzo del pane o in occasione dell'occupazione delle terre o della settimana rossa o dell'occupazione delle fabbriche. Conflitti che generavano tensioni anche dentro la stessa sinistra, che pur né era stata la promotrice. Questi avvenivano non solo all'interno del PSI fra le diverse componenti e in analogia all'interno del sindacato, ma anche fra il sindacato e il partito sulle reciproche competenze, estendendosi al merito delle vertenze e soprattutto sulla loro finalizzazione. Scontro che finiva per coinvolgere anche i repubblicani, gli anarchici e i sindacalisti rivoluzionari portatori anch'essi di scelte rivendicative, temporalità e obiettivi diversi da dare alle lotte e alla loro conclusione.

Da tutto ciò emergeva un solo dato certo, quello che il sindacato era nato e per sempre sarebbe restato collocato nella sinistra. Ciò dava continuità, premiandola, alla linea che proveniva da lontano, da prima che nascesse formalmente il sindacato e che fu portata avanti da personaggi di grande spessore ideale, culturale e morale con una profonda vocazione per la giustizia sociale e riformatrice della società: da Mazzini a Saffi, da Costa a Turati, da Bovio a Colajanni, da Labriola a Ferri, da Prampolini a Massarenti, da Rigola a Chiesa, da Bissolati a Bonomi, solo per citarne alcuni tra i più grandi e prestigiosi, in rappresentanza delle diverse anime presenti nella sinistra che si proponevano al popolo in generale ed ai lavoratori in particolare, per il loro riscatto offrendo non solo le elaborazioni ideologiche, ma anche la guida delle conseguenti azioni.

Aveva sicuramente ragione Arturo Labriola quando affermava che " essere repubblicano, socialista o anarchico era su per giù lo stesso affare" affermazione che trovava riscontro anche nell'autorità di polizia che, quando relazionavano sulla sinistra per loro non faceva nessuna differenza riferirsi ad un repubblicano, socialista, anarchico, rivoluzionario o radicale perché erano tutti ugualmente considerati nemici del potere costituito.

Sul piano politico-sindacale si può trovare un altro aiuto al chiarimento, sull'"eredità", nella costituzione, negli anni successivi a quella della CGdL, di altre confederazioni che hanno compiuto scelte politiche e percorsi organizzativi diversi, com'è avvenuto per iniziativa degli anarchici e dei rivoluzionari con la fondazione dell'USI - Unione Sindacale Italiana -costituita a Modena il 23/25 novembre del 1912 -costituzione alla quale partecipa anche il segretario dei giovani socialisti di Cerignola e poi della Camera del Lavoro di Minervino Murge Giuseppe Di Vittorio- che seppe passare dai 30.000 iscritti iniziali, in poco tempo, a circa 500.000 e che l'anno dopo la sua fondazione accoglierà anche l'adesione di una fazione della componente repubblicana; come quella successivamente costituita dagli "interventisti", usciti dall'USI a seguito dello scontro insanabile sull'atteggiamento da tenere, da parte dell'Unione, nei confronti della prima guerra mondiale, per fondare nel 1914 la UIL - Unione Italiana Lavoratori - con lo

specifico scopo di sostenerne l'entrata in guerra dell'Italia. I promotori provenivano da diverse matrici politico-partitiche, accomunati nella scelta di voler sostenere l'intervento nel conflitto, contro la posizione assunta dal PSI di "non sabotare e non aderire" e soprattutto quella degli anarco-rivoluzionari dell'USI fieri oppositori dell'intervento.

La costituzione dell'USI avvenne in profonda rottura con la CGdL tanto che nella sua relazione introduttiva al congresso Alceste De Ambris, il principale promotore dell'iniziativa, né specificò bene le differenze sostenendo che i lavoratori dovevano avere fede solo nelle proprie forze quindi nelle proprie azioni "tagliando il feticismo legislativo" mettendo il sindacato in posizione neutrale rispetto tutti i partiti (compreso quello socialista) "Il proletariato deve sapere che tanto avrà quanto saprà conquistare che non deve chiedere nulla a chicchessia se non alla sua volontà e alla sua unione" ed ancora in polemica con la "centralista" CGdL precisò che l'Unione "consiglia, sollecita, sorveglia, ammonisce anche, assiste: non comanda, la sua autorità se così può chiamarsi non è supremazia e coercizione" quindi massima libertà ai sindacati aderenti in materia rivendicativa e organizzativa.

Molto diversi saranno i concetti che De Ambris esprimerà due anni dopo, quando lasciata l'USI, promuoverà la fondazione della UIL e quelli che trasfonderà nella carta del Carnaro, ispirata da D'Annunzio di cui fu il capo di gabinetto, divenendo un sostenitore dell'economia corporativa. Fatti che porteranno Gino Castagno a definirlo un "sedicente dirigente sindacale rivoluzionario" che dopo aver incitato alla lotta più dura i lavoratori diserta "gli ultimi e decisivi comizi degli scioperanti", non assumendosi la responsabilità di come concludere la vertenza aperta. Altro elemento chiarificatore arriva dalla decisione assunta dai cattolici di entrare nell'agone politico e in particolare strutturando meglio la loro presenza nel sindacato.

Una presenza che risaliva all'Opera dei Congressi e che fu sempre viva e attenta, come lo dimostrano i pronunciamenti che nei vari congressi sulla questione sociale furono emessi, in particolare nel deliberato nel VI congresso di Napoli del 1883, l'anno dopo l'iniziativa di Costa, laddove si affermava che "per fronteggiare il socialismo occorre incrementare il movimento cattolico nelle campagne e nel proletariato urbano.. migliorare l'organizzazione mutualistica e assistenziale..entrare in concorrenza diretta con le organizzazioni anarchiche e operaiste..". Concetti ampliati e ribaditi nell'enciclica del 1891, la "Rerum Novarum", nella quale si affermava, tra l'altro, con il diritto all'esistenza delle associazioni operaie sotto forma di cooperative, mutue, casse rurali, la validità della lotta di classe, anche il principio della collaborazione fra le classi.

La presenza organizzata dei cattolici si era sempre più rafforzata creando, dopo lo scioglimento dell'Opera dei Congressi, l'Unione Cattolica delle Istituzioni Economiche e Sociali, una fitta rete di Leghe, Cooperative, Casse Rurali, Unioni di mezzadri e vari Segretariati fra i quali il più importante quello dei tessili guidato da Achille Grandi, tanto che sotto lo stimolo del pensiero

"sociale" di Toniolo, della Chiesa e con una presenza politica alle spalle, fu facile trasfondere nel sindacato confederale le tante organizzazioni operanti.

Ciò avvenne per opera di Giovanni Battista Valente che fondò, nel 1918, la CIL - Confederazione Italiana dei Lavoratori - che nel 1920 sarà guidata da Giovanni Gronchi e poi da Achille Grandi. In tal modo si completava, il quadro delle differenti presenze organizzate fra i lavoratori. Un altro momento politicamente significativo che aiuta a comprendere meglio la vita della CGdL, fu lo scontro interno avvenuto in occasione dell'occupazione delle fabbriche nel 1920, quando, nella riunione del 11 settembre, furono votati due O.d.G. contrapposti, uno presentato da Ludovico D'Aragona, segretario generale, in nome di chi sosteneva la soluzione sindacale della vertenza, con la direzione lasciata alla Confederazione e quindi affermando implicitamente che per la CGdL non era il momento della "rivoluzione" e l'altro da chi voleva che la direzione fosse assunta dal partito perché ormai si riteneva il Paese pronto all'insurrezione. (Posizione questa già sostenuta da Togliatti e dal gruppo di Ordine Nuovo all'interno della direzione del PSI, ma finita in minoranza).

L'O.d.G. del segretario generale D'Aragona ottenne 591.245 voti contro i 409.569 dell'altro presentato da Ercole Bucco in nome della sinistra massimalista e con 93.623 astenuti fra i quali la maggioranza della FIOM guidata da Bruno Buozzi, che così spiegò la sua astensione: "Voi dovete comprendere la situazione delicata nella quale si trovano i rappresentanti della federazione metallurgica. Potrebbero dire il loro pensiero e come voterebbero se volessero votare, ma per non influire sulle deliberazioni che state per prendere, la federazione dei metallurgici dichiara di astenersi dal voto".

Una dichiarazione di grande responsabilità e rispetto verso tutti i rappresentanti delle altre categorie e delle Camere del Lavoro, perché non solo teneva conto che sulla sua Federazione, più che su ogni altra categoria, gravava l'onere della prosecuzione o meno dell'occupazione, ma soprattutto perché era indispensabile sapere come tutta l'organizzazione avrebbe scelto di affrontare la situazione e lo sviluppo degli avvenimenti che si sarebbero determinati con lo scontro armato, che sicuramente si sarebbe verificato, prima nelle fabbriche e poi in tutto il Paese. Il pullulare degli eventi e delle iniziative confermano ancor di più gli spartiacque via via formati con i cattolici, fin dalle società di mutuo soccorso e operaie, una divisione netta che si è andata sempre più rimarcando in oltre 50 anni di divisione fra "bianchi e rossi"; con gli anarchici e i sindacalisti rivoluzionari non solo per il tramonto dell'USI e gli interventisti per quello della UIL, ma per la loro stessa scomparsa dalla vita politica. Si enucleava così ribadendo quanto segnato dal tormentato, ma unitario percorso, che il solo legame rimasto, per altro articolato, era quello con i partiti socialista e repubblicano.

Questa situazione fa emergere ancor più nitidamente come solo socialisti e repubblicani possono vantare la continuità di essere stati protagonisti, anche se in misura differente, sia della costituzione della CGdL nel 1906, sia della CGIL nel 1944, ed ancora protagonisti sia nel continuare l'esperienza nella CGIL, come nella fondazione dell'UIL nel 1950. Sarebbe storicamente ingiusto e una mancanza "pesante" se nel completare l'analisi politica gestionale della Confederazione non si tenesse conto delle novità che il mondo politico ha riservato al movimento sindacale, con la scissione di Livorno e la costituzione del Partito Comunista Italiano e quindi della sua iniziale breve presenza nella CGdL, dal 1921 fino all'autoscioglimento della confederazione nel 1927.

Breve presenza ma molto significativa per gli obiettivi che la componente comunista, appena costituita, espresse nel congresso confederale del 1921. Componente per altro già operante fin dal 1918 soprattutto a Torino costituitasi attorno alla rivista Ordine Nuovo, e capace di provocare duri scontri nella Confederazione come nelle Federazioni, soprattutto nella FIOM e che solo il prestigio e l'autorevolezza di Buozzi riuscirono a contenere e mettere in minoranza riaffermando in questo modo la scelta riformista della Confederazione e della FIOM. La componente comunista si presentò al congresso con un violento attacco "all'imperante riformismo confederale...l'anguilleggiante contegno dei massimalisti...e alla politica controrivoluzionaria dei D'Aragona..".

Accusando l'organizzazione di essere " tra le grandi organizzazioni economiche proletarie, pleoricamente cresciute di numero dopo la guerra, che per la loro podragosa struttura, per essere nelle mani d'uomini e di gruppi che rappresentano le dottrine, le tendenze riformistiche, collaborazionistiche, socialdemocratiche, servono mirabilmente al gioco controrivoluzionario della borghesia.." Con l'obiettivo di abbattere i capi e conquistare al partito il sindacato, facendolo decidere anche sul piano internazionale di uscire dall'alleanza con i sindacati del mondo occidentale d'Amsterdam per passare a quella di Mosca. Una posizione che chiarisce di quale tipo di scelte era portatrice, all'interno della Confederazione, la componente comunista, fissando in modo netto l'enorme distanza intercorrente fra la CGdL voluta dalla sinistra d'inizio secolo e quella che i comunisti avrebbero voluto diventasse dal 1921 in avanti.

Storicamente incisero anche le altre divisioni partitiche che sempre nell'alveo socialista si verificarono: da quella degli unitari espulsi dal PSI a quella di Palazzo Barberini passando attraverso la costituzione, sempre in ambito socialista, di altre formazioni. E' ampiamente dimostrato che sono le vicende partitiche ad incidere sulla vita non solo organizzativa del sindacato e che ebbero un momento positivo, nell'unitario patto di Roma del 1944 con il quale si sancì la nascita di un'unica confederazione sindacale che riuniva in se tutte le forze politiche che affondavano le loro radici nella classe lavoratrice. Purtroppo fu una breve e sofferta esperienza, ma questo è un altro capitolo della storia del movimento sindacale italiano.

L'insieme dei tanti avvenimenti e dei tanti protagonisti che si sono succeduti suggeriscono alcune considerazioni finali: che non solo la Confederazione del 1906 riunendo al suo interno i socialisti, in tutte le loro articolazioni riformisti, massimalisti, sindacalisti rivoluzionari, unitari-, ma anche i repubblicani e gli anarchici, aveva una composizione e obiettivi diversi da quella che nel 1912, fu costituita dagli anarchici e dai rivoluzionari (USI) e da quella degli interventisti della UIL, ma soprattutto che dopo quelle scissioni vide accrescere il suo carattere riformista. Organizzazione che non cambierà la sua scelta riformista neppure nella mutata composizione del 1921, con l'enucleazione della presenza della rappresentanza partitica della componente comunista e con l'abbandono di parte dei socialisti riformisti e degli unitari. Una linea di continuità che affermata nel primo congresso fu ribadita in quelli successivi -segnatamente in quello del 1914- e uscita vincitrice anche sette anni dopo in quello (di scontro con i comunisti) nel 1921.

Linea che si interromperà nel 1944, con la costituzione dell'organizzazione nata con il patto di Roma, anche se al suo interno rimarranno elementi di continuità, per l'unitaria e generale composizione e i diversi apporti ideali, si può affermare che fu costituita un'organizzazione completamente diversa, alla quale si aggiunsero gli ulteriori e "moderni" mutamenti determinatisi fra il 1948 e il 1950. Ci domandiamo quanto tutti questi cambiamenti hanno inciso sulla "eredità"? e quanto avrebbero potuto incidere sulle scelte del sindacato, in generale, i tanti protagonisti scomparsi prima o durante i grandi eventi che hanno attraversato la vita del Paese, per essere stati vittime delle violenze nazi-fasciste?

E' ovvio che le domande non sono poste nei confronti di Rigola o D'Aragona o altri sia pure importanti protagonisti del sindacato, ma soprattutto di Bruno Buozzi del socialista riformista Buozzi, prima segretario della FIOM e poi segretario della Confederazione e mancato firmatario di quel patto di Roma di cui fu l'indiscusso primo protagonista, strenuo difensore dell'unità di tutti i lavoratori, di quanto lui si potesse sentire progenitore della sola parte che nel tempo ha conservato la titolarità della sigla, sia essa FIOM o CGdL e poi CGIL, e quanto la sua storia personale, politica e sindacale possa consentire un'appropriazione o attribuzione di tali presunte appartenenze.

Buozzi è stato un socialista riformista molto stimato e con tanto seguito al punto da far dire agli stessi protagonisti del patto di Roma che se lui fosse stato presente sarebbe stata molto più problematica la rottura del Patto stesso. E' questo un centenario, quindi, che richiede il rispetto della storia e delle presenze delle componenti ideali che hanno continuamente dato il loro determinante contributo per l'affermazione dell'organizzazione Confederale, affrontando e superando le grandi difficoltà politiche, gestionali, di rapporto con i poteri, guidando le lotte dei lavoratori fino a quella per la Liberazione del Paese dalla tirannide nazi-fascista.

Ecco perché una ricorrenza tanto importante non può esaurirsi nella sola similitudine della sigla. Ecco perché mi pare obiettivo affermare che nel 2006 si celebra il centenario della nascita del sindacalismo confederale italiano, e che come nel 2004 si è unitariamente celebrato il 60° anniversario della costituzione del patto di Roma, si sarebbe dovuto unitariamente celebrare anche questo. Perché è con questo spirito che tutte le organizzazioni confederali vi si devono e possono riconoscere, con un dovuto particolare riguardo per quelle che ancora oggi conservano al loro interno quelle componenti che risalgono, per linea diretta e per scelta politica laico socialista e riformista alla CGdL del 1906.

Roma, 6 febbraio 2006